

Rassegna del 20/06/2012

CONFCOMMERCIO

Giorno - Carlino - Nazione	7	Il mattone va a picco, crollano le vendite - Crollano le vendite di case: - 20 per cento. E anche i mutui tirano il freno	...	1
----------------------------	---	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	*** Un argine alla speculazione - Fondo salva Stati per i bond e integrazione bancaria europea - Edizione della mattina	S.Ta.	3
Repubblica	4	Esodati, il numero sale a 120 mila	Conte Valentina	5
Corriere della Sera	10	Primo si dei partiti sul lavoro I paletti su esodati e flessibilità - Lavoro, un primo sì. Ma si tratta ancora	Guerzoni Monica	6
Corriere della Sera	11	Confindustria bocchia la riforma: una boiata, anche se è da approvare	Bagnoli Roberto	7
Corriere della Sera	13	Intervista a Raffele Bonanni - «Basta terrore. Monti apra il confronto»	Bagnoli Roberto	9
Corriere della Sera	13	Piano delle Province: accorpamenti e tagli, 5 miliardi di risparmi	Sensini Mario	11
Repubblica	6	L'analisi - L'eurozona sotto l'assedio di Usa e Bric gioca la carta dell'unione bancaria	Rampini Federico	13
Corriere della Sera	1	Ecco il testo delle telefonate tra Mancino e il Quirinale - «Adesso il presidente parlerà con Grasso» Il consigliere informava Mancino	Bianconi Giovanni	14

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	I sotterranei della politica	Polito Antonio	17
Corriere della Sera	13	La nostra impresa frenata dai servizi - L'industria e il Gap di modernità con i tedeschi	Di Vico Dario	18
Sole 24 Ore	1	Un piano globale per le misure sulla crescita - Un piano globale per la crescita	Brown Gordon	19

Giù del 20 per cento
Calano anche i mutui

Il mattone
va a picco,
crollano
le vendite

Servizio ■ A pagina 7

Crollano le vendite di case: - 20 per cento E anche i mutui tirano il freno

L'Agenzia del Territorio: mai così male dal 2004. Prestiti giù del 38%

PAOLO UGGÈ, vice presidente **Confcommercio**
«Sul deficit infrastrutturale Visco ha ragione: colpa delle carenze nell'uso di risorse e nei tempi di realizzazione»

UMBERTO BOSSI, presidente della Lega Nord
«I cittadini hanno pagato l'Imu, perché avevano paura di non farlo. Io non l'ho ancora pagata»

Sul mattone pesa la congiuntura di fine 2011, dal calo del Pil all'aumento della disoccupazione, dalla riduzione della spesa delle famiglie alla salita dei tassi di interesse

■ ROMA

LA CRISI piega il mercato immobiliare: nei primi tre mesi del 2012 la vendita di abitazioni è crollata, segnando un -19,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un dato così negativo per la vendita di case non era mai stato registrato, almeno a partire dal 2004, da quando cioè sono cominciate le rilevazioni trimestrali. Anche le grandi città, che normalmente sostengono il settore, vedono cali nell'ordine del 20%. E la situazione si annuncia difficile anche per i due trimestri successivi, il secondo e il terzo 2012. L'Agenzia del Territorio ieri ha fatto il punto sulle compravendite immobiliari che nel complesso, compresi cioè negozi, uffici, capannoni, case e pertinenze, vede una flessione del 17,8%. Nessun commento nella conferenza stampa invece sull'annunciata soppressione della stessa Agenzia che dovrebbe essere inglobata dal-

le Entrate. Sono i geometri, invece, ad esprimere «preoccupazione» per questa scelta del governo.

PER CAPIRE che cosa è accaduto nei primi tre mesi del 2012 nel mercato immobiliare «occorre verificare più correttamente le variabili socio-economiche del trimestre precedente», spiega Gianni Guerrieri, direttore dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia del Territorio. Infatti il mercato è misurato sulla base dei rogiti, ma le decisioni di acquisto precedono l'atto di qualche mese. Pesa dunque la congiuntura economica di fine 2011, dal calo del Pil all'aumento della disoccupazione, dalla riduzione della spesa delle famiglie all'aumento dei tassi di interesse. «Non è ravvisabile invece una correlazione tra i dati di riduzione del mercato immobiliare e l'aumento della tassazione degli immobili» decisa con il Salva-Italia a dicembre 2011. Ma quanto peserà l'Imu sull'atteso calo del secondo e terzo trimestre? Guerrieri fa presente che rispetto alla gravità della situazione economica la tassa è solo una piccola parte del problema e comunque verosimilmente non sarà

l'elemento che determinerà se acquistare o no. Per Confedilizia, invece, «con l'Imu gli effetti sul mercato immobiliare sono disastrosi, soprattutto in riferimento alla totale scomparsa dell'investimento per locare, con i conseguenti effetti sociali che già cominciano a vedersi». Dopo la ripresa che si era verificata nel terzo e quarto trimestre del 2011 (rispettivamente +1,4% e +0,6% tendenziale), il primo trimestre 2012 «disattende i segnali positivi», dice ancora l'Agenzia del Territorio.

MA SE IL MERCATO del mattone non ride, non va meglio sul fronte del credito alle famiglie. Che si conferma in affanno, condizionato sia da un'offerta debole che da una domanda nel segno della prudenza. Per quanto riguarda i mutui ipotecari, maggio ha fatto registrare un -38%, il dato migliore registrato da inizio anno. Analizzando l'andamento della domanda aggregata registrata su Eurisc, il sistema di informazioni creditizie di Crif che raccoglie i dati relativi ad oltre 78 milioni di posizioni creditizie, nei primi cinque mesi dell'anno emerge una contrazione complessiva pari a -45% rispetto al corrispondente periodo del 2011.



LE CITTÀ

Il numero

La flessione del mercato non ha risparmiato neanche le grandi città, dove il calo è stato nell'ordine del 20%

Palermo

Il capoluogo siculo fa segnare una flessione del 26,5%, male anche Genova (-21,8%), Firenze (-21,1%) e Roma (-20,6%)

Napoli

Va un po' meglio a Bologna (-18,4%), Torino (-18,1%) e Milano (-10,7%)
Il calo più contenuto si è registrato a Napoli (-9,8%)

I NUMERI

-17,8

PER CENTO

A tanto ammonta la flessione del mercato immobiliare nel suo complesso: case, uffici, pertinenze e capannoni

+0,6

PER CENTO

Nell'ultimo trimestre dello scorso anno si era avuta una leggera ripresa del comparto nel nostro Paese

45

PER CENTO

Il settore residenziale, con 110.021 transazioni nei primi tre mesi 2012, rappresenta il 45% del mercato immobiliare

90

PER CENTO

L'anno scorso gli sfratti per morosità hanno sfiorato il 90% del totale delle sentenze emesse contro l'85% del 2011

L'ipotesi al G20: usare il fondo europeo per l'acquisto di bond dei Paesi in difficoltà

Un argine alla speculazione

Monti: ma è sbagliato parlare di salvataggio per l'Italia

I Grandi del mondo si schierano a difesa dell'euro. E indicano in crescita e occupazione le priorità globali da perseguire. I Paesi dell'eurozona si impegnano ad adottare «tutte le misure necessarie per salvaguardarne l'integrità e la stabilità». Monti ha indicato in dieci giorni il tempo per salvare la moneta unica. «Ma è sbagliato parlare di salvataggio per l'Italia».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

EDIZIONE DELLA MATTINA

Fondo salva Stati per i bond e integrazione bancaria europea

Le ipotesi discusse al G20 per combattere la speculazione

“ L'impatto globale della crisi sui debiti pubblici in Europa non ha avuto la stessa gravità del crac di Lehman Brothers nel 2008 **Herman Van Rompuy** presidente del Consiglio europeo

“ I tassi di Spagna e Italia sono inaccettabili: i conti pubblici italiani migliorano e Madrid riceverà aiuti dalla Ue **François Hollande** presidente francese

“ Una maggiore integrazione tra i Paesi europei è una necessità globale **José Manuel Barroso** presidente della commissione Ue

11%

Tasso di **disoccupazione** in Europa registrato ad aprile dall'Ocse. In Italia gli inoccupati sono il 10,2%

0,1%

La **crescita** dell'economia europea nel primo trimestre dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2011

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LOS CABOS — I Grandi della Terra si impegnano a sostenere la crescita e l'occupazione, che sono — dicono — le priorità del mondo. In questo quadro i paesi dell'eurozona faranno la loro parte adottando «tutte le misure necessarie per salvaguardare l'integrità e la stabilità della zona euro» e «per spezzare il circolo vizioso tra i debiti sovra-

ni e le banche». Al termine di un vertice che ha messo al centro del dibattito la crisi dell'Europa, il comunicato finale rilancia la volontà degli interessati a risolverla. L'interrogativo è se basterà tale risoluzione a convincere i mercati dove è ancora forte la spinta di chi scommette sul declino della moneta unica. La due giorni di riunioni a Los Cabos, la cittadina nella punta estrema della Bassa California

in Messico in cui si sono ritrovati i leader, capi di Stato e di governo, dei Venti paesi più ricchi della terra, lascia in sospeso la risposta. I leader del G20 sono a favore della volontà europea di integrare maggiormente il sistema bancario e di utilizzare il fondo salva Stati per combattere la speculazione e arginare lo spread.

Perché al di là del comunicato finale sono emerse frizioni

tra i paesi del Vecchio continente ed il resto del mondo e per-



ché non sono mancate rigidità anche all'interno dell'eurozona con la cancelliera Angela Merkel contraria a concedere sconti alla Grecia dopo il voto che ha segnato la vittoria del partito europeista. Merkel ha ieri confermato anche le sue posizioni in materia di rigore e crescita: a Los Cabos ci siamo impegnati a «risolvere la crisi del debito attraverso una combinazione di misure di consolidamento fiscale e a sostegno della crescita» e a «rafforzare la cooperazione europea», ha detto la cancelliera sottolineando che sulla questione c'è stato consenso «unanime» e che le discussioni sono state animate da «spirito di cameraderie». «Serve più Europa e i mercati si aspettano che ci muoviamo insieme» ha aggiunto spiegando che la comunità globale vuole che tali sforzi «abbiano successo». Merkel ha però sottolineato che ci sono state discussioni sulla crescita e sulla supervisione bancaria europea: «La crescita non è solo una questione di soldi. Il compito ora è assicurare che le risorse a disposizione siano usate in modo efficiente». In ogni caso, dice il comunicato finale «quei Paesi che hanno sufficiente margine di manovra di bilancio sono pronti a coordinare e realizzare misure fiscali discrezionali a sostegno della domanda interna». Ma è anche al problema della fragilità del sistema finanziario e bancario, coinvolto dalla crisi dei debiti sovrani, e alle misure che Bruxelles sta studiando per metterlo in sicurezza che i leader del mondo guardano quando affermano, nel comunicato finale, di voler «sostenere l'intenzione dell'Europa di considerare misure concrete verso un'architettura finanziaria più integrata». E cioè in particolare di uno schema di «sorveglianza bancaria, gestione dei fallimenti, ricapitalizzazione e assicurazione dei depositi». Ma c'è anche spazio per la crisi greca nel comunicato del summit dei Grandi: «Confidiamo di vedere l'area euro lavorare in part-

nership con il prossimo governo greco per assicurare che rimangano nel percorso di riforma e sostenibilità all'interno dell'area euro».

Insomma a Los Cabos si è parlato prevalentemente della moneta unica, anche se ci sono anche altri problemi e ostacoli alla crescita, come hanno osservato con puntiglio ed anche con molta decisione alcuni leader europei. Ma il tema degli squilibri globali, tanto per dire il più grosso, è rimasto sullo sfondo. C'è stato pure un giallo: l'annullamento del vertice serale lunedì sera tra il presidente degli Usa, Barack Obama, il presidente francese François Hollande, il premier spagnolo Mariano Rajoy, il presidente del Consiglio Mario Monti e la cancelliera tedesca Merkel. Ma poi si è chiarito, come ha riferito Monti, che è stato Obama a suggerirlo dopo una lunga cena monopolizzata dalle discussioni sulla crisi del Vecchio continente. E che comunque la riunione c'è stata ieri, seppure molto rapida, al termine del vertice.

A chiedere all'Europa di agire rapidamente ieri è stato anche il presidente francese, François Hollande il quale guardando ai mercati che ieri hanno vissuto una giornata di tregua dalle tensioni forse proprio in attesa degli esiti del G20, ha affermato che «non è accettabile che Spagna e Italia siano costretti a prendere a prestito denaro a tassi che arrivano fino al 7%». Occorre «che le decisioni politiche siano più rapide dell'incertezza» ha detto. Ieri poi il Fondo monetario ha annunciato che le risorse destinate al Firewall anti-crisi che si dovrebbe accompagnare a quello europeo, ammonterà a 456 miliardi di dollari contro i 430 previsti inizialmente. E ciò perché hanno quantificato il loro impegno la Cina, che apporterà 43 miliardi, il Brasile, l'India e la Russia che metteranno 10 miliardi a testa.

S. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esodati, il numero sale a 120 mila

Fornero: "Altri 55 mila da tutelare, dall'Inps dati fuorvianti"

I numeri

50.000

INPS-RAGIONERIA

È questa la prima stima sugli esodati che in dicembre fu indicata al ministro del Lavoro dall'Inps e dalla Ragioneria di Stato

65.000

MINISTERO

Sempre in dicembre, nel decreto Salva-Italia, il numero fu portato prudenzialmente 65.000, con 5 miliardi stanziati

55.000

MINISTERO

Ieri la Fornero ha aggiunto altre 55 mila unità alla platea degli esodati. Il totale "ufficiale" sale dunque a quota 120 mila

390.200

RELAZIONE INPS

È il numero che ha scatenato le polemiche: è contenuto nella relazione inviata dall'Inps al ministero lo scorso 22 maggio

Per il Pd ci sono progressi: "Ma la risposta del governo sia vincolante"

Dure le reazioni dei sindacati alle cifre fornite dal ministro "Proposte evasive e contraddittorie"

VALENTINA CONTE

ROMA — Altri 55 mila lavoratori da "salvare" perché rimasti senza reddito né pensione. Sommati ai 65 mila già coperti dalle risorse del Salva-Italia (5 miliardi fino al 2019), gli "esodati" ora quasi raddoppiano e balzano a 120 mila. Un livello ben distante dalla soglia indicata dall'Inps lo scorso 22 maggio (390.200), criticata da Elsa Fornero come «parziale» e «fuorviante». Ma sufficienti a far uscire dall'angolo il ministro del Lavoro che alla fine, dopo le aspre polemiche sul balletto di cifre, ieri in audizione al Senato ammette l'ampliamento della platea, annuncia «uno specifico intervento normativo» per estendere la tutela e poi chiede un «confronto serrato» con Parlamento e partiti sociali presso «una sede permanente di monitoraggio». In pratica un tavolo per decidere come intervenire e dove trovare i soldi. Il ministro non cita cifre, ma il nuovo bacino di "salvaguardati" potrebbe costare fino a 9 miliardi.

Le reazioni sono miste. Duri i sindacati, possibilista la "strana" maggioranza, anche in vista di uno "scambio" con la riforma del lavoro, da approvare in fretta. Cisl e Ugl considerano «evasive e contraddittorie» le risposte del ministro al problema. La Uil ritiene le nuove stime «inaffidabili» e le proposte «aberranti». Mentre per la Cgil «ricomincia la danza dei numeri, ma siamo an-

cora in alto mare». Il Pd con Franceschini aspetta che «la risposta sugli esodati sia vincolante e definitiva», ma con Fassina la giudica comunque «un significativo passo avanti».

In aula il ministro Fornero difende i suoi criteri «di equità», in base ai quali il governo «ha dato precedenza ai soggetti con maggiore rischio» di trovarsi senza reddito né pensione. «Ciò non significa aver trascurato il problema», anche perché la platea totale degli interessati è «ben difficile da quantificare», ripete più volte. «Manca un registro unico degli accordi sul territorio nazionale», sottolinea, e «i dati relativi ai requisiti anagrafici e contributivi dei lavoratori». Poi attacca di nuovo l'Inps, reo di aver diffuso quasi un mese fa numeri sballati, tali «da prestarsi a facili strumentalizzazioni». La tabella dell'Istituto guidato da Mastrapasqua, ovvero «i circa 400 mila soggetti» non è «il numero di lavoratori da salvaguardare», nega decisa Fornero. Che poi si difende: «Respingo con forza ogni insinuazione che io abbia fornito informazioni non vere» o «che abbia inteso sottrarre dati alla pubblica conoscenza». Anzi «ri-vendico un atteggiamento di chiarezza e trasparenza». Ovvero, «risolvere subito i problemi più prossimi e cercare soluzioni eque per quelli più lontani».

Un metodo a "finestre" che consente ora di includere altri 55 mila lavoratori: 40 mila in mobi-

lità ordinaria che maturano i requisiti per la pensione entro la fine del periodo di mobilità (3 o 4 anni), 1.600 dipendenti del settore finanziario che accedono a fondi di solidarietà, 7.400 «prosecutori volontari» e 6 mila «lavoratori cessati entro il 31 dicembre 2011 in ragione di accordi individuali o collettivi», queste due ultime categorie con il vincolo della pensione entro il 2014. Il governo intende «salvaguardare» «innanzitutto i lavoratori interessati da accordi collettivi» e quelli che «maturano il diritto entro il 2014 o hanno superato una soglia di età (per esempio 62 anni)». Per gli altri, la Fornero propone un «mix di soluzioni» che sono oggetto già di perplessità: estensione della disoccupazione, sostegno al reimpiego (incentivi contributivi e fiscali), «partecipazione su base volontaria a lavori di pubblica utilità gestiti dagli enti territoriali con i loro fondi», oppure fare cassa estendendo anche agli uomini (come per le statali) il contributivo retroattivo opzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Squinzi: la riforma è una boiata ma va approvata. Fornero: si ricrederà

Primo sì dei partiti sul lavoro I paletti su esodati e flessibilità

L'intesa di massima c'è: Pd e Pdl si impegnano ad accelerare i tempi sulla riforma del lavoro, per consentire a Mario Monti di presentarsi il 28 giugno al Consiglio europeo con il sì al ddl.

La fiducia. Lunedì, il 25, sarà posta la questione di fiducia. Ma fino ad allora gli incidenti in commissione sono sempre possibili. Il nodo esodati, che agita il Pd, è tutt'altro che risolto.

Tavolo tecnico. Fornero propone un «tavolo tecnico» per venire a capo, il leader pd Pier Luigi Bersani insiste ancora per il decreto. Ma il Pdl non è da meno: per il «via libera» vorrebbe aumentare la flessibilità in entrata.

Gli industriali. Il ddl non piace però neppure a Confindustria, che l'ha definito «una boiata». Il ministro: «Si ricrederà».

ALLE PAGINE 10 E 11
R. Bagnoli, M. Franco
Guerzoni, Marro

Lavoro, un primo sì. Ma si tratta ancora

Vertice Fornero-maggioranza sulla scadenza del 28. I nodi: esodati e modifiche al ddl

Approviamo subito la riforma del mercato del lavoro malgrado la riteniamo insufficiente e in alcune parti sbagliata **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

*Il governo ha avuto 7 mesi per risolvere il problema esodati
La riforma sarà un percorso a ostacoli* **Dario Franceschini, Pd**

Approviamo la riforma, poi magari faremo un tagliando alla luce degli effetti della sua applicazione **Pier Ferdinando Casini, Udc**

Giarda e la fiducia

Cicchitto duro per una battuta di Giarda sulla fiducia: «Parole irresponsabili»

ROMA — «Sarà un percorso a ostacoli...», Dario Franceschini sospira preoccupato e così gli altri capigruppo reduci dal vertice con Elsa Fornero alla Camera. Un confronto aspro, spigoloso, per sbloccare l'impasse sulla riforma del lavoro: un campo minato dai veti incrociati dei partiti. E alla fine la notizia buona è che le forze politiche si impegnano ad accelerare l'iter parlamentare perché il 28 giugno Mario Monti possa arrivare al Consiglio europeo di Bruxelles con le nuove norme sull'articolo 18 in tasca. Ma saranno giorni di passione, lunedì verrà posta la questione di fiducia per blindare il testo e nessuno è disposto a giurare che prima non ci siano incidenti in commissione.

Una soluzione al dramma degli esodati, ancora non si trova. Al Pd non basta il «tavolo tecnico» proposto da Fornero e spera ancora in un decreto. I soldi però non ci sono e il governo non scioglie la riserva. E quando Piero Giarda, ministro dei

Rapporti con il Parlamento, dice che non si può chiedere all'esecutivo «di risolvere un problema così in tre giorni», Franceschini perde la pazienza: «Ma se avete avuto sette mesi!». Ancor più ostico il Pdl, che alza l'asticella delle richieste. Cicchitto si aspetta «precise risposte a precise proposte» e dice chiaro che il prezzo per la via libera sono la detassazione dei premi di produttività e più flessibilità in entrata. Argomenti che provocano scintille col Pd, determinato a incassare più ammortizzatori sociali. E quando Giarda si concede una battuta sul fatto che ancora una volta, con la fiducia, il governo toglie le castagne dal fuoco ai partiti, Cicchitto s'inalbera: «Parole irresponsabili».

E così a far da sponda alla Fornero resta solo il Terzo polo, disposto ad approvare la riforma così com'è. Ma il ministro vuol vedere il bicchiere mezzo pieno, dice che l'incontro con Franceschini, Cicchitto, Galletti, De Poli, Della Vedova, Damiano, Moffa, Cazzola è stato costruttivo e apprezza la «disponibilità» dei partiti a fare in fretta. Quanto alle «puntualizzazioni» di Pd e Pdl, potranno essere affrontate «anche in altri provvedimenti». Do-

mani la riunione dei capigruppo deciderà come cambiare il calendario per accelerare l'iter, ma oggi stesso dovranno arrivare le risposte del governo. Sì, perché senza un accordo blindato basta che in commissione passi anche un solo emendamento e tutto può saltare...

Elsa Fornero entra a Montecitorio alle 18 e 35, abito color crema e il viceministro Michel Martone al fianco. Quando vede i cronisti allunga il passo, le chiedono del presidente di Confindustria, che ha definito «una boiata» la sua riforma e il ministro Piero Giarda, per farla tacere, le mette affettuosamente una mano sulla bocca. Ma la professoressa non si sottrae: «Squinzi? Spero si ricreda...». Per adesso chi è tornata in parte sui suoi passi è proprio lei. Ha ammesso che altri 55 mila lavoratori andranno «salvaguardati». Ha aperto a modifiche del testo dopo una fase di monitoraggio e ha promesso che non ci saranno «dogmi». E alla fine il Pd, con Anna Finocchiaro, dice di aver apprezzato le «parole positive» del ministro.

La giornata di Elsa Fornero entra nel vivo dopo le quattro, con l'informativa al Senato. Tra

i banchi del Pdl le sedie vuote si contano a decine, l'accoglienza è fredda e svogliata, c'è chi chiacchiera e chi si alza, chi telefona e chi gioca con l'iPad. La presidente Emma Bonino agita il campanello per richiamare all'ordine, ma Fornero tira dritto e si toglie qualche pietruzza dalle scarpe. La polemica sul numero degli esodati? «Respingo di aver dato informazioni non vere e di aver sottratto dati». Per il Pd parla Nicola Latorre e non affonda la lama. Maurizio Gasparri invece ringrazia ironicamente per «l'autocritica» il ministro e le rimprovera «arroganza», «approssimazione», «scarsa attenzione alle ragioni del Parlamento». Ma Giuliano Cazzola è ottimista: «Il 28 la riforma sarà legge...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le critiche Il leader degli imprenditori: il ministro mi ha detto che poi ci metterà mano con determinazione

Confindustria boccia la riforma: una boiata, anche se è da approvare

Squinzi: il decreto sviluppo? Lo leggevo e mi fumava la testa

ROMA — Al presidente di Confindustria Giorgio Squinzi la riforma del lavoro non è mai andata giù ma ieri il commento negativo è stato piuttosto caustico al punto da diventare cult sui blog e su Twitter. «Una boiata», l'ha definita Squinzi tra le risate degli imprenditori dell'Adil (laterizi) pur affermando che il testo «va comunque approvato rapidamente per mostrare all'Europa la capacità del governo di riformare il Paese». E sperando che i correttivi poi arrivino davvero. Pronta la risposta del ministro del Welfare Elsa Fornero che si dice «sicura che il leader degli imprenditori si ricreda sulla efficacia della riforma». Anche perché ieri il ministro ha ribadito il suo approccio pragmatico alla riforma della discordia: vediamo come va poi eventualmente faremo le modifiche.

Squinzi, in vena di battute, ha criticato anche la legge sullo sviluppo. «Su 183 pagine mi sono fermato alla trentesima — ha detto — non riuscivo a capire e già mi fumava la testa». Poi ha ricordato il lungo colloquio che ha avuto con il ministro dello Sviluppo a Santa Margherita Ligure durante il quale Corrado Passera gli avrebbe detto di «aver inserito capitoli seri su incentivi e sviluppo, ma gli sono stati cassati dalla Ragioneria dello Stato». Poi però dal ministro avrebbe anche avuto la promessa che «ci rimetterà mano nei prossimi mesi con determinazione». La richiesta forte del mondo dell'impresa era di riavere i crediti di imposta per gli investimenti in ricerca e innovazione che per mancanza di copertura sono usciti dal decreto.

La stroncatura di Squinzi della riforma del lavoro ha diviso il mondo politico. «Forse sono parole un po' eccessive ma noi la riforma la voteremo — ha commentato il presidente del Pd Rosy Bindi durante la sua intervista a Otto e Mezzo — indubbiamente questa riforma all'inizio è stata motivo di discussione, non solo

per l'articolo 18 su cui siamo comunque riusciti a intervenire, ma perché è una riforma che potrebbe andare bene in un tempo di crescita, ma in un tempo di crisi presenta molti rischi e non dà risposte». Per il deputato Pdl Giuliano Cazzola «Squinzi ha centrato, con efficacia encomiabile, la questione della riforma del mercato del lavoro». «Continuo a non capire come possano le istituzioni europee — aggiunge Cazzola — considerare positivo questo provvedimento. Mi viene il dubbio che la Ue, alla fin dei conti, si accontenti solo dei titoli, è forse per questo motivo che a Bruxelles non ne azzeccano una e che i mercati non si accontentano delle coperture».

Di questo comunque avranno modo di discuterne i protagonisti nel pomeriggio del 28 giugno nel primo faccia a faccia tra Squinzi, Fornero e i leader sindacali al convegno milanese sul lavoro — una sorta di festival che dura tre giorni — voluto dal sindaco Giuliano Pisapia e organizzato dal Diario del Lavoro. Nel suo intervento di ieri Squinzi ha rimarcato la convinzione che in Italia per affrontare la crisi si sia intervenuti troppo sul rigore.

«In Europa stanno andando bene la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Polonia e Russia — ha spiegato — i problemi grossi sono in Italia, negli Emirati è tornata la fiducia e anche l'Asia sta andando bene». Il problema siamo noi, ha continuato il presidente di Confindustria, «in Italia abbiamo voluto rientrare in maniera troppo rapida, sproporzionata alle nostre forze, sul deficit/Pil e questo ha portato a deprimere i consumi interni». Secondo Squinzi, «la ripartenza non può che venire dall'edilizia perché è un settore ad alto tasso di occupazione, basso tasso di importazione e non pesa sulla bilancia commerciale».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giudizi



Alla guida degli industriali

Giorgio Squinzi (foto), 69 anni, chimico, imprenditore, già presidente di Federchimica e vicepresidente di Assolombarda, amministratore unico dell'azienda di famiglia Mapei, viene designato presidente di Confindustria il 22 marzo scorso

L'opinione sulla riforma

Ieri Squinzi ha espresso un giudizio molto netto sulla riforma del lavoro: «È una vera boiata ma non possiamo fare altro che prenderla così, perché ci dobbiamo presentare all'incontro europeo del 28 giugno con la riforma approvata»

Le precedenti critiche

Più volte in passato Emma Marcegaglia, da presidente di Confindustria prima di Squinzi, aveva criticato la riforma del mercato del lavoro: «È molto negativa: si aumenti la flessibilità in entrata e si snellisca la burocrazia per le imprese»



La scheda



Le cifre sugli esodati

Ieri Elsa Fornero ha riferito in Aula sul caso esodati: per il ministro le persone coinvolte sono 120 mila, non 65 mila come stimato inizialmente dal governo né circa 390 mila secondo le stime Inps



La trattativa e i tempi

Il tema degli esodati rimane uno dei nodi da dirimere per l'approvazione della riforma del lavoro entro il 28 giugno come chiesto dal premier: al Pd non basta il «tavolo tecnico» proposto da Fornero



Il voto al Senato

La riforma aveva incassato lo scorso 31 maggio il sì del Senato, dopo aver superato 4 voti di fiducia. Dopo il voto finale (231 favorevoli, 33 contrari, 9 astenuti), Monti disse di sentirsi «incoraggiato»



La flessibilità in entrata

I partiti premono per modificare alcune parti del testo. Il Pdl vuole aumentare la flessibilità in entrata modificare i parametri che portano alla trasformazione delle partite Iva in contratti di lavoro dipendente



Le richieste del Pd

Il Pd, oltre alla soluzione del caso esodati, chiede modifiche per gli ammortizzatori sociali, per garantire maggiore stabilità durante la crisi e per allargare le tutele anche ai giovani



Il parere degli industriali

Giorgio Squinzi, nuovo presidente di Confindustria, ha definito il testo una «boiata», ma ha aggiunto che «va approvato in fretta per mostrare all'Ue la capacità del governo di riformare il Paese»

» **L'intervista** Il segretario della Cisl: intervenire sui veri sprechi. Palazzo Chigi dica la sua visione e noi saremo disponibili

«Basta terrore. Monti apra il confronto»

Bonanni sui tagli nel pubblico impiego:
prima i dirigenti, ci sono troppi mandarini
Serve un'intesa forte o vincono le lobby

Mandare uno statale in mobilità costa. Con i discorsi sensazionali si fa solo scappare la gente in pensione

ROMA — «Sul pubblico impiego siamo pronti a prenderci le nostre responsabilità ma bisogna partire dalle fondamenta non dal tetto. E tagliare prima le retribuzioni fuori controllo della dirigenza. Attenzione a non fare errori come con le pensioni, al premier Monti voglio dire di non scavalcare le parti sociali perché la coesione del Paese è messa a dura prova. Le vere e durature riforme si fanno con noi, il dirigismo non porta da nessuna parte se non a far prosperare le lobby». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni avverte il governo di procedere con atti condivisi e non spettacolari.

Spieghi bene la teoria del tetto.

«Basta con i luoghi comuni, inutile mettere il carro davanti ai buoi. La riforma del pubblico impiego si può fare soltanto sapendo qual è l'assetto istituzionale e amministrativo che i loro signori vogliono disegnare nel quadro della spending review».

Un esempio?

«Le Regioni devono essere più sobrie, e in taluni casi anche consorziate tra di loro. Invece assomigliano sempre di più a Stati dove lo spreco e la inefficienza fanno a gara. Senza parlare delle Province, le cui competenze possono essere gestite dai Comuni. Da qui bisogna partire prima di arrivare a toccare il personale in modo orizzontale».

Troppa roba, troppo tempo.

«Non è vero. Quando si parla di spending review vera si intende la registrazione della nostra decrepita macchina pubblica frutto delle incursioni federaliste ispirate solo dall'opportunismo

dei partiti. Palazzo Chigi deve dire qual è la sua visione, sanità compresa, e noi saremo pienamente disponibili pur di recuperare la dignità del lavoro pubblico».

Il governo vuol agire in fretta...

«Come si è visto la fretta fa solo grandi danni. E poi fare quello che dicono è una grande cavolata. Mandare in mobilità uno statale costa. Sono discorsi sensazionali che producono solo paura e terrore con il risultato di far scappare la gente in pensione».

Però le retribuzioni pubbliche sono aumentate molto più dei privati.

«Solo chiacchiere belle e buone. Sono sette anni che non si fanno contratti nel pubblico impiego...».

Gli automatismi fanno il resto.

«Dei dipendenti pubblici? Non è così. Gli automatismi che fanno sballare i conti sono quelli dei dirigenti, i manager delle Asl, i generali, gli ambasciatori, i prefetti, i magistrati e nelle grandi istituzioni. Un mandarinato incontrollato, una vera casta. Non ha senso mettere nello stesso calderone dipendenti e dirigenti. Sarà colpa nostra, dei cittadini o del sindacato se in Italia c'è un dirigente pubblico ogni 8-9 dipendenti?»

E come lo spiega?

«Perché c'è una alleanza tra questa realtà con un blocco di potere politico-economico che sta nella sanità, nelle convenzioni, nelle strutture amministrative. Non si parla mai di questo».

Ora però il governo vuole portare a Bruxelles anche una sforbiciata al pubblico impiego.

«Una cosa del genere porterà solo guai. Vogliono solo dare un colpo di immagine a spese degli statali ma nulla vedo contro consulenze e appalti. Voglio dire che in assenza di confronto vincono le lobby per continuare a suc-

chiare risorse pubbliche».

Il presidente di Confindustria Squinzi ha definito la riforma del lavoro una vera boiata. È d'accordo?

«Non me la sento di dire che è una boiata. La mia opinione è nota: meglio tenerci questo assetto che rimetterci le mani, si rischia di perdere solo tempo.

Spero si seguano le indicazioni bipartisan di Treu e Castro per favorire la partecipazione dei lavoratori, verso un modello tedesco, unica via per rilanciare la nostra economia».

Il ministro Fornero ha riconosciuto che gli esodati sono di più.

«Tanto tuonò che piovve. A questo si poteva arrivare sei mesi fa se ci fosse stato il confronto e invece ha voluto nascondere l'errore fatto e ora con la stesso criterio stabilisce il perimetro e produce il numero che vuole. Il fatto che riconosca altri 55 mila esodati dimostra quanto costa la mancanza del confronto».

Conclusione?

«Per noi il problema non sono le cifre ma le date: i 65 mila sono venuti fuori dalla asticella che la Fornero ha messo il 4 di dicembre. Se invece avesse aspettato i primi di gennaio avrebbe potuto consultare gli accordi aziendali depositati presso gli uffici provinciali del lavoro. Il fatto che lei non abbia consultato quegli elenchi dimostra tutta la sua arroganza».

Tutta colpa del ministro?

«Del governo. E qui mi rivolgo a Monti perché apra a un vero confronto con le forze sociali. Al punto in cui siamo la coesione della società sta cedendo rapidamente. Monti deve capire che l'efficacia del governo non si garantisce con azioni dirigistiche e fideistiche. Ma solo con un'intesa forte con tutte le componenti della società».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

Chi è

Raffaele Bonanni, 63 anni, sindacalista, è il segretario nazionale della Cisl dal 2006, quando è succeduto a Savino Pezzotta

Il corteo

Sabato i sindacati hanno manifestato a Roma: «Senza confronto, senza concertazione, le lobby fanno quello che vogliono», ha detto Bonanni



Il governo La spending review

Piano delle Province: accorpamenti e tagli, 5 miliardi di risparmi

Passera: il peso del Fisco è già elevato

16

miliardi di euro
I fondi necessari,
dal 2014 in avanti, per
evitare l'aumento dell'Iva

ROMA — Oltre ai tagli sugli acquisti di beni e servizi e la riduzione delle piante organiche della pubblica amministrazione, il dossier sulla spending review si arricchisce di un nuovo capitolo. Ieri, il titolare della revisione della spesa, il ministro Pietro Giarda, ha incontrato i colleghi dell'Interno, Annamaria Cancellieri, della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, e l'Unione delle Province per entrare nel dettaglio dei risparmi possibili con l'accorpamento delle Province e la riorganizzazione degli uffici territoriali del governo. Ottenendo dalle Province stesse un piano, che sta considerando con estrema attenzione, capace di portare da qui alla fine dell'anno un risparmio di ben 5 miliardi.

Risorse che sarebbero estremamente utili per scongiurare il previsto aumento dell'Iva che, come ha detto ieri il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, «resta l'obiettivo del governo». «La spending review ha l'obiettivo di evitare un aumento automatico dell'Iva che

non avrebbe effetti positivi sull'economia» ha detto il ministro a *Radio anch'io*, glissando sulle sue ambizioni politiche («Il 2013 è nelle mani di Dio e a una candidatura non posso e non devo pensarci»), ma approfittando dell'occasione per bocciare il ponte sullo Stretto di Messina («non è prioritario») e per ricordare che in Italia «l'ammontare del peso fiscale è già molto elevato: non vedrei spazio per ulteriori tasse». L'abbassamento della tassazione è però «un obiettivo», e per raggiungerlo occorre creare «condizioni», facendo sì che «tutti paghino» e che «con la crescita aumenti il gettito».

Per evitare l'aumento delle aliquote Iva, che salirebbero di due punti dal primo ottobre e di un altro mezzo punto dal 2014, basterebbero per quest'anno 3,2 miliardi, ma il conto, secondo la relazione tecnica presentata a suo tempo dall'esecutivo, salirebbe a ben 13,2 miliardi per il 2013 e addirittura a 16,4 miliardi di euro dal 2014 in avanti. La spending review, senza contare le possibili economie derivanti dall'accorpamento delle Province e degli uffici di governo, ha un obiettivo di risparmio strutturale di almeno

5 miliardi di euro in questi ultimi sei mesi dell'anno, che salirebbero a 10 l'anno a partire dal 2013.

Per scongiurare l'aumento dell'Iva servirebbero, dunque, altri 6 miliardi l'anno in più. Un obiettivo che secondo l'Unione delle Province sarebbe perfettamente alla portata dell'esecutivo. Il piano prevede la creazione di 10 città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria) che assorbirebbero le funzioni delle relative Province, l'accorpamento delle altre in ambiti ottimali da 300-350 mila abitanti, l'eliminazione di tutti gli altri enti intermedi (Ato, Consorzi, enti e agenzie) e la riorganizzazione di Prefetture, Questure, Sovrintendenze. Dal riordino delle Province, secondo il piano, potrebbe arrivare un miliardo, mentre la riorganizzazione degli uffici dello Stato potrebbe determinare un risparmio di 2,5 miliardi. Ancora un miliardo e mezzo potrebbe essere tagliato grazie all'abolizione di enti e agenzie strumentali, le cui funzioni andrebbero ricondotte agli enti locali.

Il piano dei risparmi dovrebbe

be approdare al Consiglio dei ministri in calendario la prossima settimana, prima del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, al quale il premier vuole arrivare con la decisione già presa sui tagli alla spesa della pubblica amministrazione, sia a livello locale che centrale. Ogni ministro sta predisponendo il proprio piano di risparmi da far confluire nel pacchetto, compreso il titolare della Giustizia, Paola Severino, che continua a inviare raccomandazioni all'amministrazione giudiziaria. Ieri ha chiesto uno sforzo particolare per ridurre i costi della traduzione dei detenuti ai tribunali per le udienze di convalida di arresto o di fermo. Quando possibile, chiede il ministro, devono essere i magistrati a recarsi in carcere per le udienze.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



Le Province

Prevista la creazione di 10 città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria), l'accorpamento delle altre in ambiti ottimali da 300-350 mila abitanti e l'eliminazione di tutti gli altri enti intermedi



Gli uffici di governo

Il piano dell'esecutivo sulla spending review prevede l'accorpamento degli uffici del governo sul territorio: dalle Prefetture alle Questure, passando per le Sovrintendenze. Possibile anche l'abolizione di enti e agenzie strumentali



I detenuti

Il Guardasigilli ha chiesto uno sforzo particolare per ridurre i costi della traduzione dei detenuti ai tribunali per le udienze di convalida di arresto o di fermo. Quando possibile, chiede il ministro, devono essere i magistrati a recarsi in carcere per le udienze

L'analisi

L'eurozona sotto l'assedio di Usa e Bric gioca la carta dell'unione bancaria

Ma Bruxelles frena: proposte pronte non prima dell'autunno

I COMMENTI SU TWITTER DI NOURIEL ROUBINI

Tre scenari

Per Italia e Spagna tre opzioni: continuare così salvataggio della troika o l'unione politica e fiscale Ue con eurobond

@nouriel



Risultato finale

Spagna e Italia perdono l'accesso ai mercati, la Germania non accetta l'unione fiscale. Credo servirà il salvataggio

@nouriel

Il destino della Grecia

In 6-12 mesi il governo di coalizione greco crollerà, nelle nuove elezioni vincerà Syriza e Atene uscirà dall'euro

@nouriel

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Assediata dal resto del mondo, criticata dalle potenze emergenti, l'eurozona promette al G20 che costruirà l'unione bancaria. Il summit di Los Cabos si chiude su un esercizio pericoloso: dare l'impressione ai mercati che si sta facendo qualcosa. Operazione ad alto rischio, perché questi bluff in passato hanno avuto effetti brevi. Barack Obama è il primo a dubitare, in cuor suo. Il presidente Usa fa buon viso e proclama fiducia, ma assiste sgomento alla cacofonia degli europei che litigano tra loro anche in Messico. Unione bancaria europea, vaghe promesse di azioni a sostegno della crescita, è in queste due voci il magro bottino che emerge dal comunicato finale approvato al G20. Il primo aspetto è importante per arginare l'ondata di paura che sta sommergendo la Spagna. I tassi d'interesse stabilmente al di sopra del 7% sui bond di Madrid confermano che è stato un autogol dell'eurozona, quel pasticciatopiano di aiuti alle banche spagnole che peggiorerebbe il debito sovrano. E allora ecco emergere al G20 una bozza di progetto "federalista" per dare solidità ad un settore del credito in preda a una balcanizzazione. A Los Cabos gli europei parlano di costruire una vigilanza bancaria comune, una garanzia comune sui depositi dei risparmiatori, perfino un fondo comune per la ricapitalizzazione delle aziende di credito. E' il minimo che possano fare, sotto la pressione di Obama e quella ancora più aggressiva dei Brics. Accusati di essere il freno alla crescita mondiale, per uscire dall'accerchiamento gli europei aggiungono alle altre promesse anche il rafforzamento della Banca europea per gli investimenti e i project bond per le infrastrutture. Poi però la Francia

precisa che il G20 non è la sede per entrare "nei dettagli", e la Commissione di Bruxelles conferma che le sue proposte sull'unione bancaria non saranno pronte prima dell'autunno. Un po' di speranza, gli esponenti della Commissione la regalano alla Grecia, lasciando intendere che un ri-negoziato della loro austerità ci sarà, sia pure solo per quanto riguarda i tempi di attuazione dei sacrifici richiesti.

Angela Merkel non cede su un punto nevralgico: il ruolo di locomotiva che la Germania potrebbe esercitare spendendo di più per sostenere consumi e occupazione. «Quelle nazioni che possono permetterselo» spenderanno di più, solo a condizione che «la situazione economica peggiori in modo sostanziale». Chissà quale ulteriore avvitamento nella recessione, alla periferia dell'eurozona, potrebbe far scattare a Berlino «manovre di bilancio a sostegno della domanda». In ogni caso: niente di immediato. La Russia, che si fa portavoce dei cinque membri del club Brics (con Brasile India Cina e Sudafrica), «stigmatizza l'assenza di misure concrete». Alla fine, tutti devono far finta che il vertice sia servito a qualcosa, che ci sia un accordo generale, che dal G20 sia uscita una strategia per la ripresa e la creazione di lavoro. In realtà questo organismo ebbe solo una breve stagione felice, circoscritta al 2009. Fu quando la paura di un crac sistemico della finanza mondiale portò a coordinare alcuni interventi d'emergenza sulle banche, nonché l'accoppiata di maxi-manovre Usa-Cina per il rilancio della domanda interna. Dopo di allora, ognuno per sé.

A Los Cabos, «ognuno per sé» sembrava anche la nota dominante nel comportamento degli europei. François Hollande ha cercato di dare una mano a Mario Monti e Mariano Rajoy, denunciando co-

me ingiustificati gli spread sui titoli spagnoli e italiani, «a fronte degli sforzi di risanamento dispiegati da quei due paesi». Poi però lo stesso Hollande ha dovuto ammettere che sulla Tobin Tax – sparita dall'agenda del G20 – ci si muove in ordine sparso. La Francia ha anche ribadito che non se ne parla di trasferire sovranità nazionale alla Ue in campi come la spesa pubblica e il fisco, finché la Germania non cede sugli eurobond o su un piano da 120 miliardi di investimenti per la crescita. Il capolavoro lo ha messo a segno David Cameron quando ha detto – «scherzando, ma solo a metà» – che Londra stenderà il tappeto rosso alle imprese che abbandoneranno la Francia a causa della pressione fiscale. Questo dispiegamento di solidarietà e compattezza è avvenuto sotto gli occhi di Obama. Il quale ormai deve rivolgere altrove le sue speranze per una ripresa e per la rielezione: verso la sua banca centrale. Da ieri è riunita la Federal Reserve per un meeting del suo organo dirigente. I mercati, e la Casa Bianca, sperano che oggi la Fed annunci che riprenderà le esercitazioni con l'artiglieria pesante. Cioè i massicci acquisti di titoli pubblici, per abbassare ancor più il costo del denaro a lungo termine, e irrorare di liquidità l'economia americana. Non sono state operazioni miracolose in passato, ma meglio che niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le intercettazioni

Ecco il testo
delle telefonate
tra Mancino
e il Quirinale

«Adesso il presidente parlerà con Grasso» Il consigliere informava Mancino

«Ma il superprocuratore antimafia non vuole fare niente»

*Guardi, le dico questo, altrimenti
non le posso dire... cosa di cui lei si può
disinteressare*

Il pm Nello Rossi a Nicola Mancino sull'indagine P3

Mancino



**Ho perso il sonno (...)
Nel Pd nessuno mi parla (...)
Va bene, ma anche per la storia del Paese, ma che razza di Paese è... se non tratta con le Br fa morire uno statista. Tratta con la mafia e fa morire vittime innocenti (...)
o tuteliamo lo Stato oppure...**

di GIOVANNI BIANCONI

Il presidente della Repubblica s'interessava agli sviluppi delle inchieste sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia, alla loro conduzione, ed era informato di ogni mossa. Preoccupato di possibili discrasie tra le diverse Procure, spingeva per trovare soluzioni. E ciò che riferisce il suo consigliere giuridico, il magistrato Loris

D'Ambrosio, all'ex ministro dell'Interno, ex presidente del Senato ed ex numero due del Csm Nicola Mancino, all'epoca testimone oggi inquisito a Palermo per falsa testimonianza.

Il telefono di Mancino era sotto controllo per verificare la genuinità delle dichiarazioni rese e che avrebbe dovuto rendere negli confronti con gli ex colleghi Scotti e Martelli sollecitati dai pubblici ministeri nel processo all'ex generale dei carabinieri Mario Mori. Confronti che Mancino voleva evitare in tutti i modi.

Il 12 marzo scorso chiama D'Ambrosio che gli dice: «Io ho parlato con il presidente e ho parlato anche con Grasso (il procuratore nazionale antimafia, ndr). Ma noi non vediamo molti spazi, purtroppo perché non... Adesso probabilmente il presidente parlerà con Grasso nuovamente eh... vediamo un attimo anche di vedere con Esposito...».

Mancino: «Ma visto che Grasso coordina Caltanissetta (una delle Procure interessate alla «trattativa», insieme a Palermo e Firenze, ndr), non può coordinare tutte e due le Procure?».

D'Ambrosio: «Ma io gliel'ho detto pure oggi a Grasso. Mi ha risposto va bene, ma io in realtà... (...) In realtà è lui che non vuole fare...».

Mancino: «Eh... capito... E io non lo so dove vogliono andare a finire... 20 anni, 25 anni...».

D'Ambrosio: «Per adesso, dunque, mi ha detto il presidente, di parlare con Grasso, di vederlo eh... e vediamo un po' (...)».

Mancino: «Eh, perché non è che an-

che sul 41 bis (il carcere duro per i mafiosi, che per alcuni non fu prorogato alla fine del '93, dopo le stragi di mafia, ndr) indaga Caltanissetta, che fa? Caltanissetta va in una direzione e quelli possono andare in un'altra direzione? Ma non lo so se c'è serietà...».

D'Ambrosio: «Ma... ripeto, dopo aver parlato col presidente riparlo anche con Grasso e vediamo un po'... lo vedrò nei prossimi giorni... però lui... lui proprio oggi parlandogli mi ha detto: ma sai, lo so, non posso intervenire... (...) Tant'è che il presidente parlava di... come la Procura nazionale sta dentro la procura generale, di vedere un secondo con Esposito».

«Non si sa dove vogliono arrivare»

Vitaliano Esposito era il procuratore generale della Cassazione prossimo alla pensione. Mancino gli avrebbe telefonato di lì a pochi giorni, e a D'Ambrosio dice: «L'ho sempre ritenuto molto debole, non è forte (...)».

D'Ambrosio: «Però ecco, questo è quello che vede il presidente, adesso evitare il contrasto».

Mancino: «Anche se non si sa dove vogliono arrivare questi, che vogliono



fare...».

D'Ambrosio: «No, ma è chiaro che... che non si capisce proprio, ma non si capisce più neanche più la trattativa... Io l'oggetto della trattativa mica l'ho capito... Mi sfugge proprio completamente... (...) Riparerò con Grasso perché il presidente mi ha detto di risentirlo. Però io non lo so... francamente... lui è ancora orientato a non fare niente, questa è la verità».

Mancino: «No, perché poi la mia preoccupazione è che... ritenere che dal confronto... Martelli ha ragione e io ho torto e mi carico implicazione sul piano, diciamo, processuale».

D'Ambrosio: «Ecco, io, insomma noi, ecco, parlando col presidente, se Grasso non fa qualcosa la vediamo proprio difficile qualunque cosa. Adesso lo possiamo rivedere, magari lo vede il presidente uno di questi giorni».

Mancino: «Va bene, ma anche per la storia del Paese, ma che razza di Paese è... se non tratta con le Brigate rosse fa morire uno statista. Tratta con la mafia e fa morire vittime innocenti. Non so... (...) o tuteliamo lo Stato oppure... (...)».

Più avanti D'Ambrosio ribadisce che il confronto con Martelli «processualmente diventa inevitabile», e Mancino accenna ai carabinieri del Ros guidati da Mori: «Ma questi hanno trattato diciamo, per conto loro, di loro iniziativa, come in effetti io ritengo, ma non posso provare...». D'Ambrosio insiste che bisogna vedere se si muove Grasso, che lui ritenterà nei prossimi giorni, ma la situazione è «molto, troppo confusa».

«Non è giusto che io sia emarginato»

Il 5 marzo l'ex ministro aveva detto esplicitamente «io vorrei evitare che venisse accolta l'istanza di un ulteriore confronto con Martelli», e si lamentava: «Una persona che ha fatto il suo dovere... ma perché devo essere messo in angolo...». Sospettava che qualcuno volesse prendersi la rivincita su di lui per il caso de Magistris (l'ex magistrato messo sotto inchiesta al Csm quando lui ne era il vice-presidente): «Ora facciamo pagare a Mancino... ma Mancino può essere anche emarginato, ma

non è giusto (...) Guardi io non sono più il Nicola Mancino di tra anni fa, quattro anni fa... Nicola Mancino è stato distrutto (...) Io sono tenuto emarginato da tutti, perfino nel partito democratico... nessuno mi parla...».

D'Ambrosio ribadisce che l'unica possibilità è parlare con Grasso, e in questo quadro Mancino partorisce l'idea di scrivere una lettera in cui lamenta le differenti valutazioni delle tre Procure che indagano sulla trattativa, preannunciata a D'Ambrosio in una conversazione del 27 marzo.

Il 3 aprile l'ex ministro richiama, e si lamenta che il pm Di Matteo ha chiesto i confronti tanto temuti: «A mio avviso c'è un abuso grande quanto una montagna... (...) ma lui non sta facendo un processo contro il favoreggiamento del colonnello Mori...». (...)».

D'Ambrosio: «Sulla sua lettera stiamo ragionando... va bene?».

Mancino: «E... veda un poco... perché la cosa è terribile... ecco... perché a me fa perdere non solo il sonno, ma anche, diciamo...».

D'Ambrosio ripete che stanno ragionando, Mancino insiste e il consigliere Napolitano aggiunge: «Il presidente è orientato a fare qualcosa... (...) ma per ora non le posso dire nulla (...) sto elaborando un pochino le cose... però la decisione l'abbiamo già presa... adesso presidente è in Giordania, quando torna si decide insieme... faccio la mia proposta e vediamo un attimino».

Più avanti spiega che cosa intende dire nella lettera al procuratore generale: «Il coordinamento consiste anche nell'utilizzare una strategia comune, nel compiere atti insieme... (...) Tutto questo non sta accadendo, per cui c'è una valutazione che poi alla fine può essere anche diversa da parte dell'autorità giudiziaria...».

A Grasso diciamo: «Fai il tuo lavoro»

Il magistrato in servizio al Quirinale illustra le possibili complicazioni derivanti da valutazioni diverse degli stessi fatti, o di dichiarazioni delle stesse persone sentite in momenti diversi sugli stessi temi. E il 5 aprile, leggendo a

Mancino la missiva al pg della Cassazione, chiarisce: «Il presidente percepisce questa mancanza di coordinamento e ti dice: esercita i tuoi poteri anche nei confronti di Grasso. Perché qui il problema vero... Grasso si copre, questa è la verità (...) Perché è una gran cretinata l'avvocazione, perché lui la prima cosa a cui deve pensare è il coordinamento (...) Non solo lo scambio degli atti, ma anche il compimento di atti congiunti e l'individuazione della strategia congiunta. (...) Cioè gli dice: dovete coordinarvi, cioè tu Grasso... fai il tuo lavoro, ecco».

Ma alla riunione convocata il 19 aprile dal nuovo procuratore generale Ciani, succeduto a Esposito, Grasso spiega che un anno prima, il 28 aprile 2011, ha riunito i procuratori interessati alle indagini sulla «trattativa», impartendo direttive che da quel giorno sono state rispettate. Nel verbale di quella riunione di legge: «Il procuratore nazionale evidenzia la diversità dei filoni d'indagine e la loro complessità (accentuata anche dalla contemporanea pendenza di processi in fase dibattimentale): precisa di non avere registrato violazioni del protocollo del 28 aprile 2011 tali da poter fondare un provvedimento di avocazione».

Il procuratore aggiunto di Roma

Il 15 marzo 2012 Mancino riceve una chiamata dal procuratore aggiunto di Roma Nello Rossi, per una questione che non ha nulla a che fare con l'indagine sulla trattativa. S'intuisce che il magistrato risponde a una precedente richiesta sulla vicenda giudiziaria della cosiddetta P3, che coinvolge l'ex giudice tributario Pasquale Lombardi, irpino come Mancino. L'indagine romana era chiusa da tempo, e Rossi parla così: «Guardi, le dico questo, altrimenti non le posso dire niente ma... cosa di cui lei si può completamente disinteressare».

Mancino: «Interessa altri».

Rossi: «Disinteressare, disinteressare... una cosa del tutto, cioè... insomma è un'altra vicenda (...) Non le posso dire ma... insomma comunque non... va bè (...) Guardi lei non si preoccupi, lei pensi... di questo non si preoccupi assolutamente».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



D'Ambrosio



Il consigliere del capo dello Stato

Loris D'Ambrosio (*in alto*), consigliere giuridico del Colle, è stato intercettato mentre riceveva alcune telefonate da Nicola Mancino che gli chiedeva un intervento ed evitare «i faccia a faccia» nell'ambito dell'inchiesta che lo vede oggi accusato di falsa testimonianza resa ai pm sulla presunta trattativa tra mafia e Stato. D'Ambrosio individuava nel Procuratore nazionale antimafia l'unico che potesse intervenire

Esposito



La lettera al Procuratore generale

Il 4 aprile il segretario generale della Presidenza della Repubblica, Donato Marra, scrive all'allora Pg della Cassazione Vitaliano Esposito (*sopra*) sulle «preoccupazioni» di Mancino e chiede che «possano essere prontamente adottate iniziative che assicurino la conformità di indirizzo» delle procure. Tutto ciò «al fine di dissipare le perplessità che derivano dalla percezione di gestioni non unitarie delle indagini collegate»

Grasso



La riunione con la toga antimafia

Piero Grasso, Procuratore nazionale antimafia, alla riunione convocata il 19 aprile dal nuovo procuratore generale Ciani, succeduto a Esposito, spiega che un anno prima, il 28 aprile 2011, ha riunito i procuratori interessati alle indagini sulla «trattativa» e «di non avere registrato violazioni del protocollo del 28 aprile 2011 tali da poter fondare un provvedimento di avocazione»

LO SPIRITO NAZIONALE CHE MANCA

I SOTTERRANEI DELLA POLITICA

di ANTONIO POLITO

Non solo agli Europei di calcio, ma anche nell'Europa della moneta e della politica siamo entrati nella fase a eliminazione diretta. Chi perde è fuori. Errori, egoismi, autogol, non sono più consentiti.

E invece in Parlamento continua la melina. Sono passati già quattro mesi, non quattro settimane, da quando Monti annunciò in conferenza stampa il varo della riforma del mercato del lavoro. E dopo quattro mesi il premier è ancora costretto a chiedere che sia trasformata in legge prima del vertice europeo del 28 e 29 giugno. Ma il Pd ha condizionato il suo sì a un conto più generoso degli aspiranti «esodati», e nel Pdl c'è chi dirà comunque no come l'ex ministro Brunetta, che non voterà nemmeno la fiducia. Non è l'unico indizio di un sistema-Paese che sembra incapace di reggere all'emergenza. Giace in Senato la ratifica del Fiscal Compact, il patto europeo sui bilanci. Si era pensato di farne l'atto simbolico con cui l'Italia lasciava l'inferno dei reprobati, approvandolo in contemporanea con la Germania. Non sarà così. La cancelliera Merkel otterrà anche il voto della Spd — che qualche illuso in Italia sperava pronta a far saltare la politica del rigore — e lo ratificherà con uno spettacolare blitz: la sera del 29, di ritorno dal vertice europeo, prima al Bundestag e poi al Bundesrat. Tutto in una notte.

Da noi, invece, questa coesione nazionale, sperimentata per un breve periodo nell'inverno dello spread, è solo un pallido ricordo. I partiti sono già in campagna elettorale. Il Pd lavora alla nuova coalizione, per sostituire Di Pietro con una lista di «società civile» (le prove generali si stanno facendo con il Cda Rai); il Pdl è in preda al panico per sondaggi che sembrano un conto alla rovescia ver-

so la dissoluzione, in piena sindrome Pasok. La tentazione dell'atto di arditismo che porta alle urne, nata nei settori più estremisti, sta ormai contagiando anche il corpacione moderato del partito: centinaia di parlamentari che sono sicuri di perdere il seggio e che dunque non hanno più niente da perdere.

Anche le riforme istituzionali, promesse dai partiti come occasione di riscatto e di responsabilità, rischiano di essere usate invece come occasione di rottura. Sta per arrivare al Senato la proposta di semipresidenzialismo del Pdl. La Lega dovrebbe votarla, ma l'approvazione potrebbe essere interpretata dal Pd come il casus belli che mette fine alla «strana maggioranza».

C'è chi dice che perfino Luigi Lusi possa essere usato come un arma dai congiurati a caccia di elezioni. Se il voto di oggi al Senato sull'arresto del tesoriere fosse segreto, molti sarebbero tentati di salvare l'imputato al solo fine di condannare il governo. Così come accadde per Craxi, lo choc politico che ne deriverebbe potrebbe essere il canto del cigno della legislatura.

Chi ne ha il potere e la responsabilità deve mettere fine a questo clima. Un grande Paese si vede anche dalla tenuta, dalla disciplina, perfino dalla capacità di sorvegliare il linguaggio della sua classe dirigente. Quando il presidente di Confindustria cita Fantozzi e definisce la riforma del lavoro una «boiata», si capisce che la situazione italiana, pur rimanendo grave, può smettere di essere seria.

Troppi in Italia chiedono ogni giorno di essere salvati dalla Germania ma non si chiedono mai che cosa possano fare loro per salvare l'Italia. Pretendono miracoli da Monti al prossimo summit, ma vorrebbero mandarlo a spalle scoperte. Giocano per se stessi, senza capire che se ci fanno perdere questa partita il campionato è finito per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gap con i tedeschi

La nostra impresa
frenata dai servizi

di DARIO DI VICO

A PAGINA 13

Lo studio

L'INDUSTRIA
E IL GAP
DI MODERNITÀ
CON I TEDESCHI

di DARIO DI VICO

Asegnare la differenza tra noi e la Germania non è la qualità delle imprese ma il gap di competitività che affligge i servizi. È uscito finalmente su «Economia italiana», la rivista edita dall'Unicredit, l'atteso saggio di Innocenzo Cipolletta e Sergio De Nardis sulla riorganizzazione dell'industria negli anni della moneta unica. Due lustri in cui le imprese italiane hanno dovuto far fronte a una doppia discontinuità, rappresentata dal venir meno delle svalutazioni competitive della lira e dall'affermarsi di nuovi e aggressivi Paesi esportatori come Cina, India e Vietnam. Pur in assenza di politiche industriali le nostre imprese hanno però saputo reagire e hanno dato vita a una sorta di ristrutturazione silenziosa. Secondo Cipolletta e De Nardis, hanno saputo abbandonare le produzioni di massa e si sono via via specializzate in quelle a più alto valore aggiunto. Più vicinanza al mercato e alle esigenze degli acquirenti nella meccanica, più identità e soluzioni innovative nella moda, nell'arredo e nell'alimentare. L'ex direttore generale della Confindustria cita il caso di un imprenditore modenese della ceramica, Francesco Zironi, che ha messo a punto un rivoluzionario sistema fotografico per la stampa delle piastrelle. Lo stesso vale per le macchine per il taglio del legno e del marmo dove l'Italia sta abbandonando i macchinari standard e si sta specializzando nei sistemi complessi. E un'analoga tendenza la si può riscontrare nel meccanotessile, nella robotica, nelle macchine da diagnosi e in altre

nicchie. «Il miglioramento manifatturiero italiano negli anni dell'euro è stato, dunque, più che apprezzabile — scrivono i due economisti — ma non sufficientemente robusto da tenere il passo con l'industria tedesca». E la spiegazione sta — per l'appunto — nel rapporto tra manifattura e servizi che in Germania si sono ammodernati e da noi no. In Italia l'industria in senso stretto rappresenta solo una quota minoritaria (19%) del valore aggiunto dell'intera economia e di conseguenza gli effetti della ristrutturazione silenziosa delle imprese si trasmettono tutto sommato debolmente sull'intero sistema. Nei servizi dove l'azione della concorrenza estera è più debole, se non assente, la riorganizzazione virtuosa post euro non c'è stata. La capacità di recepire le novità tecnologiche si è dimostrata ridotta e gli attesi mutamenti normativi pro concorrenza che avrebbero dovuto ridurre le barriere all'ingresso sono stati limitati. «Resta così ampio il gap che caratterizza le nostre imprese di servizi rispetto a quelle dei maggiori partner europei». E in queste condizioni crescere diventa decisamente più difficile. Ma se dovessimo uscire dall'euro potremmo giovare di nuovo delle vecchie svalutazioni competitive e ripartire per questa via? «Troppe spesso si dimentica che quelle operazioni sul cambio alla fine hanno fatto crescere il debito — risponde Cipolletta —. E non penso proprio che si convenga mettere in atto un replay».

 @dariodivico


**MANIFESTO
PER GLI STATI UNITI D'EUROPA****-8** I giorni che mancano
al vertice Ue
di fine giugnoUn piano
globale
per le misure
sulla crescita

Un piano globale per la crescita

La Ue deve spingere Cina e India ad aprire i mercati e a stimolare la domanda interna

-8 giorni al vertice europeoPer dare peso all'azione comunitaria i 27 devono ispirarsi
all'intesa mondiale sullo sviluppo di Londra e Pittsburgh del 2009di **Gordon Brown**

Un altro vertice internazionale passa senza nessuna traccia di quelle iniziative coordinate fondamentali per rilanciare la sofferente economia europea. Di fronte a una crisi che richiede interventi di portata comparabile al crack del 2008, già il comunicato del G-8 di maggio era tanto prolisso di parole quanto scarso di fatti: nessuna misura concreta, meno che mai un piano per dare forma reale ai proclami pubblici in favore della crescita.

Il G-20 messicano rappresentava una seconda occasione per mettere in campo azioni coordinate, ma nulla lascia presagire che possano emergere iniziative di questo tipo.

Il fallimento dell'ennesimo vertice internazionale affonda le sue radici in un fatale errore di diagnosi. Fin dall'inizio i leader europei insistono sul fatto che ci troviamo di fronte a una crisi del debito pubblico, che la soluzione è l'austerità e che se questa soluzione non funziona è perché ci vuole ancora più austerità.

Ma il problema dell'Europa è molto più complesso: il Vecchio continente sta fronteggiando anche una crisi dei fondamentali del suo settore bancario e un'altra crisi, che colpisce tutti i Paesi europei con la sola eccezione della Germania, legata alla mancata crescita economica e alla scarsa competitività. La propensione dell'Europa ad autoilludersi è stata evidente quattro anni fa quando, mentre cominciava la crisi finanziaria, i leader del Vecchio continente si convincevano che il loro sistema finanziario era sostanzialmente sano e che i rispettivi Paesi erano stati vittime incolpevoli della follia anglosassone. Alla prima riunione dei leader della zona euro, nell'ottobre del 2008, quando dissi che le banche europee erano più indebitate e a rischio di quelle americane, che dipendevano troppo dal finanziamento di mercato a breve termine e che erano imbottite di pericolosi mutui subprime statunitensi, le mie parole furono accolte con scetticismo e perfino con incredulità.

Ma dato che l'Europa ha messo in campo solo una frazione - un ottavo - delle misure

che ha messo in campo l'America per ricapitalizzare e ammortizzare le attività "marce", le sue banche oggi sono ancora zavorrate da un indebitamento enorme (32 volte le loro dimensioni per le banche tedesche, 26 volte le loro dimensioni per quelle francesi). Le banche spagnole ora necessitano di aiuti per una cifra fino a 100 miliardi di euro per ricapitalizzarsi, e questo in attesa di assistere all'insorgere di pressioni analoghe in Italia e perfino in Francia. E con le banche ormai non più in grado di fornire garanzie adeguate per i loro prestiti, la scialuppa di salvataggio del 2012 - 1.000 miliardi di supporto dalla Banca centrale europea - potrebbe presto colare a picco. Lo spettro di inarrestabili crisi di panico con assalti agli sportelli continuerà a incombere minaccioso finché non ci si deciderà ad agire in modo incisivo.

Ogni giorno assistiamo a nuove abdicazioni di responsabilità, all'incapacità di dare contenuti concreti a un piano per la crescita che protegga l'Europa - già entrata nella sua seconda recessione - dal rischio di un decennio di stagnazione. La produzione europea sta già calando dal 20% della produzione mondiale di prima della recessione all'11% stimato per il prossimo decennio. Più preoccupante ancora è che solo il 2% delle esportazioni europee in questo momento è diretto verso la Cina, e complessivamente solo il 7,5% delle merci e dei servizi del vecchio continente prende la strada dell'India, del Brasile e degli altri mercati emergenti che rappresentano i tre quarti



della crescita globale.

Può sembrare strano dire che il secondo continente più ricco del mondo ha bisogno del sostegno di tutto il pianeta per tirarsi fuori dal baratro economico in cui è caduto. Ma sappiamo che oggi i consumatori europei hanno troppa paura per spendere e che gli investimenti calano perché le banche cercano di ridurre il loro indebitamento a una velocità che non ha precedenti nella storia recente. Peggio ancora: gli Stati dell'euro non possono nemmeno far conto sulle misure dell'era ante-euro per rafforzare l'economia nazionale (aggiustamenti valutari, incremento dell'offerta di denaro e tagli dei tassi per incoraggiare la crescita).

Ovviamente al prossimo Consiglio europeo si raggiungerà un accordo su qualcosa che verrà chiamato "strategia per la crescita": un'iniezione da 10 miliardi di euro alla Banca europea per gli investimenti, un fondo europeo per le infrastrutture, riforme strutturali per liberalizzare i mercati e magari anche l'introduzione di tetti al disavanzo regolati in base alla congiuntura economica. Ma sono tutte misure dagli effetti distanti nel tempo o troppo fragili per dare una spinta sufficiente alla crescita per quest'anno e quello successivo.

La prima cosa che il mondo deve fare è puntellare l'economia europea con un argine sufficiente a proteggere la Spagna, l'Italia e altri Paesi, mentre le banche del Vecchio continente procedono alla ristrutturazione. Ora che la Grecia ha portato il continente al momento della verità, la riorganizzazione del sistema finanziario è diventato un requisito indispensabile per la sopravvivenza dell'euro. Ma il fondo di stabilità dell'Europa, con i suoi 700 miliardi di euro circa, anche se sostenuto dal Fmi, non è neanche lontanamente sufficiente a persuadere il resto del mondo che l'Europa è in grado di superare la tempesta. Serve un argine più solido mentre l'Europa prende in considerazione il piano francese per la creazione di titoli di Stato comuni a tutta la zona euro, valuta la proposta italiana per un sistema di garanzia sui depositi a livello continentale e contrasta la fuga di capitali dai Paesi della periferia.

La seconda cosa che il mondo deve fare, per dare peso all'iniziativa europea per la crescita, è tornare all'accordo sulla crescita globale concordato per la prima volta a Londra e a Pittsburgh nel 2009. Dieci anni fa i consumatori occidentali erano in grado di trainare l'economia mondiale. Fra dieci

anni il motore della crescita saranno i consumatori asiatici. Il G-20 dovrebbe puntare a sostenere la crescita globale accelerando l'apertura dei mercati asiatici e sudamericani. Inoltre, dovrebbe cercare l'aiuto del Fmi per negoziare un accordo con Cina e India che impegni la prima a creare più domanda a livello globale incrementando la spesa per i consumi e la seconda ad aprire maggiormente i suoi mercati ai prodotti di importazione. In cambio, America ed Europa dovrebbero accelerare gli investimenti infrastrutturali, assicurando l'Asia sull'impegno dell'Occidente per la crescita. Un accordo per la crescita potrebbe dare sicurezza all'Occidente di poter trarre beneficio da un incremento delle esportazioni verso Oriente e dare sicurezza all'Oriente di poter contare su un rilancio della domanda in Occidente.

Il mondo intero ne trarrà beneficio e avremo aiutato l'Europa a non precipitare nel burrone. L'alternativa - un decennio perduto di disoccupazione e stagnazione in Europa - può e deve essere evitata.

Gordon Brown, parlamentare laburista, è stato primo ministro della Gran Bretagna dal 2007 al 2010 e cancelliere dello scacchiere dal 1997 al 2007 (Traduzione di Fabio Galimberti)

© Tribune media service

L'INIZIATIVA

Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa

Il Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa nasce sull'onda del primo manifesto per l'Europa lanciato il 1° novembre 2011 dal Sole 24 Ore con cinque proposte per salvare l'euro: fare progressi verso un vero governo economico europeo, estendere il mandato della Bce, varare Euro project bond per finanziare grandi opere, Euro union bond mettendo parte del debito dei Paesi Ue in comune e creare un'unione bancaria. Un piano sempre più di attualità in vista del summit Ue del 28-29 giugno.

Gli interventi

Con un intervento dell'ex cancelliere Helmut Schmidt il 5 giugno, seguito il giorno dopo dall'ex presidente della Commissione Ue, Jacques Delors, il Sole 24 Ore ha poi lanciato il Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa, per sollecitare un'accelerazione del processo politico di integrazione comunitaria, per combattere la crisi. Sul tema sono poi intervenuti ogni giorno altri autorevoli politici europei: nell'ordine, Joschka Fischer, Romano Prodi, Jerzy Buzek, Antonio Tajani, Guy Verhofstadt, Lucas Papademos, George Osborne, Carlo Azeglio Ciampi, Pascal Lamy e Mario Sarcinelli.